Khasbulatov amico del giapponese? Bufera a Mosca per la setta

Si allargano a Mosca le polemiche sulla setta giapponese «Aum Shinrikyo», che in Russia conta almeno 35.000 adepti. Diversi organi di stampa, fra cui l'agenzia «Itar-Tass», hanno denunciato contatti fra la setta e «alti responsabili» della leadership russa. L'agenzia ha ricordato tra l'altro un incontro, nel marzo del 1992, fra il leader della setta Shoko Asahara e l'allora presidente del parlamento Ruslan Khasbulatov, e ha parlato di contatti con «personaggi influenti dell'amministrazione presidenziale». Il quotidiano «Komsomolskaia pravda» ha pubblicato in prima pagina una fotografia che ritrae insieme il segretario del consiglio di sicurezza russo Oleg Lobov e Asahara. Contro il capo russo della setta è in corso a Mosca un processo per plagio. La radio «Malak», emittente di stato, sarà «processata» oggi dal governo russo *e non è detto che non salti* anche qualche testa. La radio per ben tre anni, dal '92 al '95, ha ospitato ogni giorno, un'ora di trasmissione gestita dalla setta, per un introito a trasmissione di duemila dollari, circa 800 mila dollari l'anno. Alla radio si sono difesi dicendo che si trattava di uno spazio per una religione come un'altra. Da ieri lo spazio è stato soppresso.

Un poliziotto giapponese durante il sequestro dei contenitori chimici nella sede della setta «Aum Shinrikyo» Yoshikazu Tsuno/Ansa

Tokyo scopre il tesoro del santone

Nel covo oro, miliardi e veleni. Caccia al guru

Un santone carico di oro quello della setta sospettata di aver usato il Sarin nella metropolitana di Tokyo. La polizia ha trovato dieci lingotti d'oro e 700 milioni di yen di proprietà del guru, e una montagna di sostanze chimiche.

NOSTRO SERVIZIO

■ TOKYO. Per il primo anno dell'èra Shinri, parola sanscrita che significa verità sublime, il capo della setta «Aum Shinrikyo» si stava attrezzando con una montagna di oro e denaro. L'inquietante attentato alla metropolitana di Tokyo con il letale Sarin ha rappresentato *con tutta probabilità la prova* generale per il 1997, indicato dal santone Shoko Asahara appunto come «il primo anno dell'èra Shinri»: prima di quella data ci dovrà essere la fine, la catastrofe mondiale, ma il 25% dell'umanità si salverà, fra cui tutti i membri della setta. È così per l'occasione il paffutissimo santone aveva messo da parte dieci chili di lingotti d'oro e 700 milioni di yen in contanti, pari a circa 13 miliardi di *lire. Tutto questo ben di dio è stato* trovato dalla polizia giapponese durante le perquisizioni nella sede centrale della setta, nel villaggio di Kamikuishiki vicino al monte Fuji, insieme a sofisticatissimi laboratori chimici per «gasare» il 75% dell'umanità.

Affari miliardari

Strutture imponenti che rafforzano i sospetti sulla setta e fanno pensare ad affari industriali miliardari, *altro che pratiche religiose*. Anche un elicottero di fabbricazione russa, un Mil Mi-17, parcheggiato sulle alture di Asagiri in un terreno di 1.000 metri quadrati di proprietà del gruppo: l'elicottero è stato acquistato in Austria per 30 milioni di yen, circa 600 milioni di lire da una società di Tokyo affiliata con la setta, ed è giunto in Giappone via Rotterdam, smontato, nel giugno dello scorso anno.

Il santone è ricercato dalla polizia giapponese. Forse è a Tokyo, forse in Russia. La sua limousine americana – degna dell'unico illuminato del Giappone, come egli si definisce – sarebbe stata vista martedì sera, scortata da quattro auto mentre scendeva dall'autostrada del monte Fuji verso Tokyo; altri hanno giurato di averla individuata l'altro ieri sera nel centro della capitale. Mercoledì Asahara aveva diffuso attraverso radio Vladivostok un messaggio invitando i suoi a tenersi pronti a morire. In un altro comunicato a sua firma diffuso a New York, datato martedì 21 marzo, egli accusava il governo giapponese di prepararsi a massacrare i membri del suo gruppo facendo passare l'azione come un suicidio di massa. Gli inquirenti probabilmente sanno più di quanto vogliano far credere e hanno detto che intendono interrogarlo al più presto.

Laboratori chimici

L'avvocato del guru ha detto ieri in un'intervista alla radio che il capo è pronto a rispondere nel modo più esauriente a ogni quesito. Sarebbe interessante sapere a cosa dovevano servire i nove prodotti chimici, alcuni dei quali possono essere usati per produrre il gas nervino Sarin, scoperti nelle sede della setta. La polizia ha sequestrato tre camion di prodotti, fra cui 15 bottiglioni di acetonitrile, una sostanza *molto velenosa che può causare* la morte istantanea e che viene usata come solvente per il Sarin, e 100 taniche di clorotormio, etanolo e cianuro. Queste quattro sostanze basterebbero da sole, secondo Hiednori Watanabe, del dipartimento agricoltura della Tokyo university, a produrre composti chimici e condurre esperimenti su larga scala. Ma nella sede centrale gli agenti in assetto antiterrorismo e muniti di maschere antigas hanno anche trovato un bidone di acetone, cianuro di sodio, etere e cloruro di ammonio. Sono stati identificati una decina di composti di cui quattro sono basilari per produrre il Sarin: tricloruro di fosforo, fluoruro di sodio, isopropilene, acetonitrile. «È inimmaginabile, – ha commentato Watanabe – è difficile pensare che questa enorme quantità di materiale chimico, spesso pericolosissimo e sfruttabile per armi chimiche, possa essere stata necessaria per svolgere attività religiose».

Non sono certo stregoni o fattucchiere coloro che si occupano di miscelare le pericolosissime sostanze. Un ex membro della Aum Shinrikyo ha raccontato al quotidiano *Yomiuri* che la setta aveva un suo team chimico formato da diversi esperti, tutti laureati in Chimica e Fisica alla Tokyo university o Tsukuba university. Gli esperti facevano parte di un istituto di ricerca sulla scienza e la tecnologia *Shinri che aveva la sede centrale* per le ricerche a Kamikuishiki e un altro centro sperimentale a Tomizawa, nella provincia di Yamanashi vicino al monte Fuji. Come detto il laboratorio della setta doveva elaborare i prodotti che servivano ad accelerare la fine dell'epoca attuale per poter accedere a quella futura. Il cuore della ricerca era il super segreto «Settimo Satya». Nel centro c'erano 12 Satya, parola sanscrita che significa verità. Qui potevano entrare soltanto laureati in Chimica organica. Per tutti gli altri *era severamente off limits*. Nel luglio 1994 c'erano state due fughe di Sarin da questo laboratorio. Come si fa ad ottenere il Sarin combinadno vari prodotti chimici viene spiegato in dettaglio da un membro della setta già studente di chimica all'università di Tsukuba, in un libro pubblicato dalla casa editrice interna dal titolo eloquente, *Sol levante*, il disastro è vicino.

Manette a un adepto

Dunque, la setta si era più che presentata al pubblico giapponese, e ai tutori dell'ordine pubblico. La polizia, per ora, ha arrestato un membro della «Aum Shinrikyo», a Shiga, vicino a Kyoto, dopo aver ritrovato nell'auto intestata alla setta una maschera antigas e dei prodotti chimici. L'imputazione per l'adepto è di aver ignorato un semaforo rosso: in Giappone non esiste una legge che vieta la detenzione del Sarin e di altri prodotti pericolosi. Il governo ha annunciato la decisione di coprire la carenza al più presto.

Le saveriane lasciano la Sierra Leone

A casa le suore rapite «Ci hanno rispettate»

«I ribelli del Ruf ci hanno rapite per fare vedere che esistono, e per chiedere che nessuno venda armi al governo che li uccide». Le sette suore saveriane sono tornate a Parma, ed hanno raccontato i loro 56 giorni in mano ai ribelli. «Ci hanno rispettato, come donne e come suore. Ci sono stati momenti drammatici: il campo fu bombardato, e loro ci dissero che noi eravamo "spie", che avevamo avvertito i soldati con la radio».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ PARMA. Sono contente, di avere vissuto quasi due mesi in mano ai ribelli della Sierra Leone. «Abbiamo vissuto davvero assieme agli altri, come ci dice il Vangelo. E poi abbiamo dato voce a persone che non sono mai ascoltate. Dice un proverbio africano: "Quando un pesce piange, nessuno vede le lacrime"». Fiori ed abbracci, per le suore arrivate ieri nella «casa madre» della «Missionarie di Maria», dopo il sequestro e la prigionia in Sierra Leone. Pianti dei parenti, abbracci che non finiscono più. «Che festa, che festa. Dio è misericordioso, siamo qui per miracolo».

E' la più anziana, Lucia Santarelli, originaria di Cesena, a raccontare il dramma vissuto. «Sono arrivati all'improvviso nella missione, vestiti da soldati. Ci hanno detto : "Vogliamo liberarvi dal potere centrale che vi opprime". Ci hanno fatto sfilare in paese, avanti ed indietro. Poi la lunga marcia: sei giorni e mezzo nella giungla, nei campi, nelle paludi. Ci sgridavano perchè noi - io soprattutto, che ho 65 anni - non avevamo un "passo da guerriglieri". Abbiamo percorso circa duecento chilometri. Al campo ci hanno spiegato perchè ci avevano portato via. "Dovete dare un messaggio ai tutti i governi, che non debbono più vendere armi al nostro governo dittatoriale. Le armi che voi vendete servono ad uccidere noi"».

Camerette di zinco, cibo quando c'è. «Ma anche loro non mangiavano certo meglio. Ci hanno rispettato, come donne e come suore. Mai una minaccia, nemmeno con le parole. Ci avevano lasciato anche un piccola radio, con la quale cercavamo di comunicare con le altre missioni. Ma un giorno il campo dei ribelli è stato bombardato, e loro hanno pensato che fossimo state noi, a dare la posizione del campo. "Spie, spie", ci dicevano. Poi la tensione è diminuita, hanno capito che non sapevamo nemmeno dove eravamo. Potevamo anche pregare, ed anche alcuni dei ribelli ci seguivano nel rosario o nelle lodi. Tanti di loro sono cattolici».

Con le suore c'è anche monsignor Giorgio Biguzzi, il vescovo di Makeni. «Hanno rapito le suore - spiega - per attirare l'attenzione internazionale. Per questo hanno tenuto molto anche alla loro "immagine". Hanno rinunciato al riscatto, per non apparire ricattatori. Non hanno ucciso, per non diventare assassini. Nel momento stesso in cui hanno attirato l'attenzione di tutti, avevano già ottenuto il loro scopo. No, non è stato pagato nessun riscatto, nè in denaro, nè con altre cose. Alla fine della trattativa la Croce rossa si era detta disposta a consegnare medicinali non ai ribelli, ma alla gente che abita nei loro territori, ma non è stato necessario».

Il vescovo di Makeni è originario di Cesena. «Questa è stata una fortuna - racconta - perchè con il dialetto romagnolo abbiamo depistato tutti coloro che ascoltavano la trattativa in corso fra me ed il capo dei ribelli. Parlavo con suor Lucia, anche lei di Cesena. Per fissare le frequenze, in dialetto romagnolo, le chiedevo di mettere gli stessi numeri - giorno, mese ed anno - della morte del nostro fondatore, monsignor Conforti. E sempre in dialetto le ricordavo i comandamenti. "Va a messa la domenica", le dicevo. Lei capiva che era il terzo comandamento, per cui doveva usare, nelle frequenze, il numero 3. Eravamo preoccupati delle "interferenze" soprattutto quando le suore sono state liberate. Dovevano raggiungere una località che doveva essere sconosciuta soprattutto ai soldati dell'esercito regolare».

Le suore sono giunte, con un aereo militare senza insegne, all'aeroporto di Bologna. Da qui in auto verso Parma, dove tutte, in passato, hanno vissuto almeno come novizie. Sono duecentoventi venti le suore saveriane impegnate nelle missioni. «Con noi i guerriglieri - racconta Agnese Chiletti - avevano atteggiamenti diversi. C'erano i prepotenti, e c'erano le persone gentili. Ci hanno consegnato nelle mani del vescovo, in un'area segreta, perchè avevano paura che il governo ci facesse del male, per poi fare ricadare la colpa su di loro».

Non fanno le «vittime», le suore liberate. «Quando hanno rapito noi - racconta Maria Angela Bertelli - hanno preso altre centocinquanta persone. Per loro era peggio. C'erano ragazzi ed anche donne incinte. Sulle loro spalle caricavano tutto quello che riuscivano a saccheggiare. Ma alla fine, nel bene e nel male, questa esperienza è una grazia di Dio. Ci eravamo chieste, nel nostro ultimo incontro in Italia, cosa potessimo fare per condividere più da vicino la vita della gente che andiamo ad aiutare. La risposta è arrivata. Volete sapere se vogliamo tornare nel nostro centro di assistenza ai poliomelitici? Noi non volevamo nemmeno *venire in Italia*, una volta liberate. Ma dovevamo rassicurare le sorelle, le famiglie. E meditare su quanto è successo farà bene anche a noi».

Vitaliano Bregolta, di Padova, dovrà scontare anche due anni di prigione

Condannato a 10 frustate in Pakistan italiano sorpreso con due etti di eroina

Un italiano è stato condannato a due anni di carcere e dieci frustate in Pakistan. L'uomo, Vitaliano Bregolta, era stato fermato il 28 gennaio dello scorso anno all'aeroporto di Peshawar con indosso 210 grammi di eroina. L'ambasciata italiana sta cercando di ottenere la sospensione della pena corporale. È la prima volta che un occidentale viene condannato ad essere frustato. La legge pakistana prevede anche l'ergastolo per i trafficanti di droga.

NOSTRO SERVIZIO

■ PESHAWAR. Un italiano, Vitaliano Bregolta, è stato condannato da un tribunale pakistano a dieci frustate e due anni di carcere per traffico di stupefacenti. Lo ha riferito ieri il quotidiano locale *News*. L'uomo era stato arrestato il 28 gennaio dello scorso anno all'aeroporto di Peshawar in possesso di 210 grammi di eroina nascosti nel doppio fondo di una valigia. Quando la polizia lo ha fermato Bregolta stava per prendere un aereo per Karachi da dove avrebbe dovuto proseguire per l'Olanda. Il tribunale di Peshawar ha emesso la sentenza l'altro ieri. L'imputato, però, presenterà ricorso in appello anche se le sue possibilità di ottenere uno sconto di pena sono piuttosto scarse. In compenso il tempo già passato in carcere verrà dedotto dalla pena.

È la prima volta che un occidentale viene condannato a delle frustate e l'ambasciata italiana in Pakistan è già al lavoro per cercare di evitare al nostro concittadino una tale umiliazione. Vitaliano Bregolta, 38 anni, impiegato al ministero delle poste, è originario di Padova. Secondo le notizie raccolte dal responsabile consolare dell'ambasciata italiana a Islamabad, Giulio Alaimo, l'uomo è anche tossicodipendente. «Sta bene anche se risente psicologicamente della detenzione», ha detto il rappresentante diplomatico Alaimo consultato telefonicamente dall'agenzia Ansa.

Nel carcere, dove è visitato due volte alla settimana dall'agente consolare italiano che lo ha visto anche l'altro ieri, Bregolta è in una camerata insieme ad una trentina di detenuti. L'ambasciata spera di riuscire a far revocare l'«aberrante» condanna a dieci frustate e ottenere una riduzione della pena, ha detto Alaimo, specificando che gli avvocati stanno ancora valutando se ricorrere in appello, i cui tempi sono molto lunghi. «Vorremmo riuscire a farlo rientrare in Italia entro maggio», ha aggiunto. Poche sono, però, le speranze di evitare le dieci frustate cui è stato condannato. *Bregolta, comunque, è stato fortunato* perché ha avuto soltanto il minimo della pena. La legge pakistana è molto severa in fatto di stupefacenti e prevede l'ergastolo per chi sia trovato in possesso di oltre 10 grammi di eroina.

Benazir Bhutto B. K. Bugash/Ap

Ferito il comandante, fermati tre marinai

La marina croata spara su nave italiana

■ La guardia di costiera croata ha aperto il fuoco ieri notte contro un peschereccio italiano al largo delle coste croate ferendo il comandante. Lo ha reso noto l'agenzia croata «Hina». L'incidente è avvenuta al largo di Sebenico (circa 70 chilometri a nord di Spalato) l'altra notte. La guardia costiera croata ha aperto il fuoco contro il peschereccio «Marisella primo» con quattro italiani a bordo. Il comandante Ezio Bastianelli è stato raggiunto da tre proiettili: due lo hanno colpito alla mandibola e al braccio, il terzo gli ha attraversato la spalla. L'uomo è ora ricoverato all'ospedale di Sebenico: non sarebbe in pericolo di vita, stando a fonti del ministero degli Esteri italiano, benchè sottoposto a tracheotomia. Gli altri tre marinai sarebbero in stato di fermo alla polizia della cittadina croata. Il comandante Bastianelli, 51 anni, è nativo di Martinsicuro, in provincia di Teramo. Oltre a lui, sul «Marisella primo» si trovavano Ezio Freddi, 47 anni, Filippo Viscioni, (51), di Martinsicuro e Antonio Valentino Rosini, (22), di Alba Adriatica (Teramo). La capitaneria di porto è stata avvertita dell'avvenuto sequestro dall'armatore del peschereccio, Alessandro Tommolini, di Alba, informato dai comandanti di due motopescherecci che si trovavano nelle vicinanze. Secondo fonti della Farnesina, l'equipaggio non ha saputo dire con certezza se i colpi, sparati ad altezza d'uomo, siano partiti dalla stessa motovedetta della guardia costiera o da un'altra imbarcazione. Sullo scafo del peschereccio vi sarebbero numerosi segni di pallottole.